

NICHOLAS È PIÙ NATALIZIO. Con l'orgia di acquisti per i regali, Nicholas Evans ha nuovamente superato Daniel Pennac in cima alla classifica, riconquistando la prima posizione. Segno che la favola sapienziale e animalista è più natalizia delle scanzonate avventure parigine del più famoso capro espiatorio del mondo. Anche Follet ha recuperato in zona feste, mentre hanno retto i due campioni dell'italica ovvietà. Con l'arrivo del Natale, hanno riguadagnato posizioni altri due libri tra buonismo e voglia di saggezza: «L'Alchimista», del brasiliano Paulo Coelho (Bompiani) e l'immarcescibile Susanna Tamaro di «Va' dove ti porta il cuore». Non ce n'è, quando il Natale è alle porte, il sentimento vince.

Libri

- E vediamo allora la classifica**
- Nicholas Evans **L'uomo che sussurrava ai cavalli** Rizzoli
 - Alberto Bevilacqua **Lettera alla madre sulla felicità** Mondadori
 - Daniel Pennac **Il signor Malaussène** Feltrinelli, lire 28.000.
 - Ken Follet **Un luogo chiamato libertà** Mondadori, lire 33.000
 - Enzo Biagi **Lunga è la notte** Rizzoli, lire 28.000

NOI INVECE. Noi invece dopo le indigestioni da cappone e da parenti, abbiamo rificillato il nostro spirito con un romanzo testé uscito da Fanucci. Si tratta di **Dr. Adder**, e lo ha scritto K.W. Jeter, emulo e allievo di Philip K. Dick e antesignano a un tempo dei cyber e degli splatterpunk. In una L.A. che deve tutto a Blade Runner, gli appartenenti alla restrettissima élite di benestanti, sfogano le loro perversioni su prostitute mutanti appartenenti alla massa dei derelitti. Le mutazioni sono provocate dal dottor Adder, che modifica i loro corpi per rispondere alle forsennate richieste dell'abbietta clientela. Finché non compare Allen Limmit... Un romanzo maledetto, scritto nel '72 e pubblicato solo dieci anni più tardi.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Pion, Giorgio Capucci

Il nuovo romanzo di Stefano Benni Sotto il cielo di Tristalia dove regna il partito dei vip e dei presidenti c'è chi continua a sperare...

ORESTE PIVETTA

Stefano Benni ha il merito di raccontarci attraverso una favola le cose come stanno. Cioè male. *Elianto* per questo è un romanzo amarissimo. Anche se i nostri vincono, la storia sembra senza via d'uscita. Tutto ricomincia daccapo secondo i progetti del potere. Ogni tanto si può provare a mettere una zeppa nel meccanismo, a inventarsi qualche intralcio, a proteggere un luogo, un cuore, un sentimento, un'anima ingenua e generosa, ma siamo sempre troppo piccoli, troppo isolati, ci tocca d'essere troppo coraggiosi, persino eroici, per resistere, anche quando la speranza sopravvive. E la speranza - questo ci insegnano Benni e qualcun altro - deve sopravvivere.

Se non fosse così, che cosa inseguire, perché continuare? In fondo le mille storie che si intrecciano nelle pagine di *Elianto* ci mostrano che appena si alza lo sguardo oltre le sbarre del condominio-dormitorio-grattasmo e si vaga senza pregiudizio nei mondi più strani, capita di trovare qualcuno che possiamo sentire vicino, se siamo capaci di scoprirci, di condividere i nostri sentimenti. La rinuncia a cercare è dettata dall'abulia o dalla paura, dalla rassegnazione o dalla fatua soddisfazione per il proprio vivere.

Invece a sorpresa nelle terre più strane, nei cunicoli più bui, nelle vesti più insolite, puoi trovare qualcuno che la pensa come te, è sfiorato dai tuoi stessi dubbi, è pronto a dare una mano. Sarà un pirata, sarà un ballerino di tango, sarà un orangoutan. Però sappiate che nel regno delle maggioranze sarete sempre minoranza. Ma la minoranza è anche l'isola della salvezza nel mare degli uguali per legge, dei consenzienti, dei dipendenti, dei morti viventi, degli ossequianti.

Nel giorno del governissimo e delle superintese la favola di Benni racconta ancora che la vita è conflitto. Il conflitto si rivela spietato e cruento. I colpi bassi della politica diventano quelli che sono, tolti la maschera, colpi e basta, magari mortali, una sventagliata di mitra, una mano che ti soffoca, un coltello che ti penetra. I venti presidenti di Tristalia si affrontano così: non hanno timore a estrarre il mitra durante l'ultimo incontro in cima al Chiodo, uno dei grattasmo più alti del mondo, che oscilla paurosamente nei giorni tempestosi.

Un'avventura cominciata con l'Amore

Feltrinelli manda in libreria questa settimana il nuovo romanzo di Stefano Benni, «Elianto» (p.320, lire 28.000), che lo scrittore bolognese dedica a Grazia Cherchi, «un'amica che non c'è più e che fino all'ultimo mi è stata vicina in questo libro come in tutti i miei libri con i suoi consigli, la sua allegria, la sua intelligenza». Di Stefano Benni Feltrinelli ha pubblicato «Prima o poi l'amore arriva» (1981), «Terra» (1983), «I meravigliosi animali di Stranalandia» (1984, con disegni di Piro Cuniberti), «Comici sventati guerrieri» (1988), «I bar sotto il mare» (1987), «Beoli» (1990), «Ballate» (1991), «La compagnia dei Celestini» (1992) e «L'ultima lacrima» (1994).



Stefano Benni

Vincenzo Cottinelli

Elianto contro tutti

Nel paese dove Fido PassPass comanda sondaggi e crea maggioranze si gioca la sfida per l'autonomia delle contee, che vinceranno. Ma s'avvicina la Supermova Repubblica...

soprattutto ha il compito di mantenere equilibrato il livello della Paura. È stato programmato nei Velenosi anni novanta dai logici del Gangster, e ne perpetua le idee dopo la morte violenta».

Lunga mano del Zentrum è Fido PassPass, il giornalista televisivo più incline alle mutazioni e all'obbedienza. Un uomo felice, come il suo alterego ispiratore della nostra triste Italia, che saluta i suoi telespettatori con il benaugurante «Siate maggioranze», dopo aver letto le notizie che servono a controllare il livello della paura e aver proposto il sondaggio del giorno. Del tipo: «Siete favorevoli alla pena di morte per l'omicidio di un vostro parente stretto, di un parente lontano o

del vostro cane?». «Siate maggioranza» più che un consiglio è un ordine: se rimanete fuori (in questa occasione la risposta giusta è: sì, in tutti e tre i casi) vi tolgono per prima cosa la luce.

Nel paese di Tristalia vige una sorta di federalismo, che non dispiacerebbe a Bossi. Al governo centrale si contrappongono le contee, la cui indipendenza è legata all'esito di una sfida all'ultimo sangue: tutto si giocherà in un incontro di Lotta Selvaggia e, ovviamente, in un bel Quiz. Il governo ha i suoi campioni: Rollo Nappalm, un antropomozzo muscolato e Baby Esatto, un ragazzino occhialuto e macrocefalo, color margarita, figlio del re del quiz Essie Esatto.

Anche le contee hanno i loro campioni, ma sono in disarmo. Tigre Triste è fuggito per aver ucciso inavvertitamente un gatto. Sapremo che non era proprio colpa sua. Elianto sta ricoverato a Villa Bacilla, curato dal dottor Saggiato e dall'infermiere Talete, minacciato dal governativo Silliconi, che ha in sommo interesse la chirurgia plastica e un proprio motto: «Un malato senza un rene può vivere benissimo, un malato senza libretto degli assegni no». Elianto soffre di «Morbo Dolce» o «Morbo Solitario». È a rischio della vita.

La Storia di Elianto comincia qui, da Villa Bacilla, all'ombra di un castagno secolare, che al momento opportuno saprà anche metter piedi al posto delle radici. Tre ragazzi intrepidi, tre diavoli che dimorano solitamente tremolanti e timidi sotto il livello del mare, un guerriero nuvola e i suoi fedelissimi amici yoyoi, si ritrovano sulla stessa strada, attraverso tante avventure e viaggi interplanetari, e sventeranno i

piani governativi e persino i sottopiani. Non tutto, mai, è perduto. Anche se i sondaggi per le elezioni dei presidenti della Supermova Repubblica, dopo il crollo della Nova, danno per certa l'elezione di Baby Esatto e di Fido PassPass. E ce la faranno anche Previtali-Nazarin, Amarilla sorella di Ametista e La Topa, ex poliziotto ora candidato nazi-chic.

Quando si presenta un libro lo si dovrebbe riassumere, si dovrebbe dar conto della trama. Ma riassumere è un'impresa, ci vorrebbe il raggio luminoso di Kofis, è un'impresa tanti sono i personaggi, le invenzioni, le immagini, i luoghi. È un miracolo tenerli assieme tutti, soprattutto dare a ciascuna pagina il senso della necessità, non della gratuità.

Elianto, forse il romanzo più bello di Stefano Benni, non è un libro comico. Non è neppure la parodia della vicenda politica italiana. Potrebbe essere letto così con somma gratificazione. Potrebbe essere un libro di fantascienza. Gli scenari oscillano tra il postnucleare, le guerre stellari, l'interplanetario e onnivoro, la

superinformatizzazione e la quiete dei sogni felici, come una memoria residua o una pausa, uno scarto, un richiamo a un'altra vita. Certo stiamo in mezzo al mondo possibile (senza però la sociologia): «O in mezzo ai mondi possibili». Come ogni vero libro cerca di mostrarci qualcosa che non sappiamo vedere, che pare lontanissimo, ma è vicinissimo a noi, anzi probabilissimo. L'invenzione fantastica ci dà il senso drammatico della realtà, il suo senso concreto più di qualsiasi disegno realistico, perché l'invenzione non è un birgino prolungato e la fantasia è proprio un'arma puntata contro il grigio, che può essere sentito in una infinità di modi: il grigio del cielo, il grigio del potere, il grigio delle catacombe, dove dorme rinchiusa l'intelligenza. Per questo resiste, negli slanci del racconto, il fondo amaro, non amarognolo, perché non è una finzione, risponde al bisogno morale della critica, del rifiuto, e la scrittura nella sua fantasmagoria si sente in realtà senza artifici, raffreddata e percorsa dalla paura della sconfitta e i momenti più felici sono quelli in cui un'umanità che salva ancora la propria normalità esprime i sentimenti più semplici e comuni: l'amore, ad esempio. Così Stefano Benni, narratore di questa Italia come nessun altro forse, difende la propria onestà e, un poco, anche la nostra. Sempre che ci interessi difenderla.

Quando ci tocca scavare in cantina

ERMANNO BENCIVENGA

William Frederick Kohler è professore di storia in un'università del Midwest. Ha una moglie grassa che con lui non vuole avere più contatti, due figli stupidi per cui prova solo disprezzo; ama farsi succhiare il piccolo pene da studentesse in difficoltà col voto. Ha appena finito la sua ultima fatica di studioso, una mediocre apologia del nazismo intitolata *Guilt and Innocence in Hitler's Germany*, e si appresta a scrivere l'introduzione. Ma si fa prendere la mano e ne nasce un intero altro libro, centinaia di pagine di ricordi, sogni, invettive, citazioni e aforismi. Una specie di autobiografia ripetitiva e sconclusionata, con un costante ossessivo ritorno degli stessi temi: la madre alcolizzata, il padre prima padrone poi dolorosamente artritico, i colleghi vani, arroganti o demenziali, il viaggio in Germania da studente giusto in tempo per farsi complice della *Kristallnacht* e soprattutto il generale squalore, l'universale *homo homini lupus*, la cosmica democrazia della morte, che insieme incalpano e assolvono tutti, quindi niente fa differenza e ben per Hitler se è riuscito a coinvolgere tanti altri nella realizzazione dei suoi piani. Per paura che vengano scoperte, Kohler nasconde queste pagine nel manoscritto che ha appena completato e intanto scava una galleria in cantina, riempendo di terriccio gli enormi pesantissimi mobili acquistati dalla moglie. La quale infine se ne accorgerà e rovescerà un cassetto pieno di terra sulla sua scrivania, sul mucchio eterogeneo di pagine, ordinando seccamente,

senza enfasi, di fare pulizia.

Sto parlando del monumentale *The Tunnel* di William H. Gass (New York, Knopf, p. 652), pluridecorato scrittore e critico letterario (e professore di filosofia) che ha lavorato a questo romanzo per trent'anni. E che ha trovato lo stile giusto per scriverlo: un eloquio torrenziale e ricercato ma irrimediabilmente artefatto, parole che sembrano i fuochi d'artificio sulla spiaggia a Ferragosto - tutti i botti al momento giusto, rimarrete sorpresi ed estasiati proprio come vi aspettavate, siamo o non siamo professionisti, sappiamo o non sappiamo manovrare con abilità il dizionario dei sinonimi, affondare sicuri nelle cavernose ricchezze della lingua madre? Un piatto preparato a freddo, che trasmette fedelmente la stanchezza biblica di questa fine di millen-

nio, muoia Sansone con tutti i Filistei, non sono più lo stesso da quando mi han tagliato i capelli, non ce la faccio neanche ad avere rimpianti. Rimpianti per che cosa, poi?

Scrivo a mia volta queste righe nel pomeriggio del 31 dicembre, pensando all'anno che è passato, cercando di capirlo e non trovando che indifferenza, egoismo, ipocrisia. Ero in Italia d'estate, mentre da una parte dell'Adriatico c'era la guerra e dall'altra ci si prendeva il sole; poi sono tornato negli Stati Uniti, dove i due partiti avversari fanno a gara con l'Azzeccagarbugli nel riscrivere il contratto sociale. Per strada sono passato da Parigi, fra una bomba e l'altra: i turisti scattavano foto, compravano piccole torri Eiffel, chissà perché i bidoni della spazzatura sono stati sigillati. E così, pensando a questo 1995 infame, mi è venuto in mente il li-

bro di Gass. Forse davvero non c'è rimasto nient'altro da fare che scavare in cantina, e ricordare vecchi ricordi senza una lacrima, perché non c'è nulla per cui valga la pena di piangere.

Eppure non ci credo. Questa disperazione mi sembra una finta. Peggio: un imbroglio da parte di chi ha interesse a lasciare le bocce ferme, a drogare il prossimo con cupi pensieri, a inghiottire tutto (appunto!) nel marasma della colpa generale, in quello che Kohler (o Gass?) chiama «il fascismo del cuore». Certo, a quarantacinque anni si comincia a sentirsi stanchi di ascoltare le stesse idiozie; quando i figli diventano alti come noi cominciamo insensibilmente a vivere la loro vita e ritirarci con codardia dalla nostra. Ma questi sono problemi miei: il mondo non ha bisogno di sentenze. Parla. Ha bisogno invece di vigilanza, di fiducia, di forza: quel poco o quel tanto che ce ne è rimasto. È dura vivere con gli Sgarbi e i Ferrara, i Gingrich e i Rush Limbaugh, ma nessuno aveva detto che sarebbe stato semplice. E nessuno ha il diritto di abbandonare la lotta. Buon anno, compagni.

Susanna e i venti letterari

MARCO SANTAGATA

Va' dove ti porta il cuore - Va' dove ti porta il cinto. Plagio o parodia. Ai giudici l'ardua sentenza. Un tempo, per molto tempo, per tutto il tempo in cui il diritto d'autore è stato un concetto sconosciuto, l'ardua sentenza sarebbe stata demandata ai posteri.

Bernardo di Ventadorn, figlio, a dispetto del nome altisonante, di un servo e di una formaia, divenne famoso nella seconda metà del XII secolo come trovatore di lingua d'oc. Famosissima era una sua canzone d'amore che comin-

cia: «Can la frej'aura venta/ deves voutre pais/ vejaire m'es qui'eu senta/ un ven de paradis» (Quando soffia l'aria fresca che viene del vostro paese [il paese della donna amata], mi sembra di sentire un vento di paradiso). Duecento anni dopo Francesco Petrarca aveva in mente quei versi quando scriveva per la sua Laura: «L'aura soave che dal chiaro viso/ move col

suon de le parole accorte/ per far dolce sereno ovunque spira/ quasi uno spirito gentil di paradiso» (RVF 109, 9-12). Amorosi soffi paradiaci percorrono, grazie a Bernardo, la lirica europea dei primi secoli. Eppure, anche allora, non mancavano gli irriverenti. Di quel testo circolò una parodia, anch'essa in provenzale, che cominciava: «Quand lo pet del cul venta»

(Quando il peto del culo fa vento) e così via sullo stesso tenore. Se mai ci fu una lite, la decisione venne rimessa ai posteri. Si consultò la Tamaro: i versi di Bernardo di Ventadorn circolano ancora tra le bocche (dei dotti), dell'autore della parodia si è perso anche il nome. In ogni caso, nel mondo dei venti letterari c'è un posticino anche per lui.